

BALLARDIN Giacomo, nato a Thiene il 12 novembre 1919.

D. Le chiedo di presentarsi.

R. Mi chiamo Ballardin Giacomo, sono nato a Thiene il 12 novembre 1919. Ho seguito gli studi fino alla terza media poi, a quattordici anni, ho cominciato a lavorare a Padova. A casa non potevo lavorare, cioè: non avevo la tessera del Partito e quindi ero escluso da qualunque attività.

D. Aveva fratelli?

R. Avevo una sorella, più giovane di me di quattro anni, che andava a scuola. Io ero elettromeccanico alla Società Veneta Ferrovie Secondarie, a Padova. Quando ho compiuto i diciannove anni, io dovevo essere passato di grado. Io ho fatto domanda nella Marina, mi interessava la carriera militare. All'inizio della guerra, mi trovavo su una torpediniera, di stanza a Venezia. Io ho fatto di nuovo una domanda, per far parte degli equipaggi dei sommergibili. Ho avuto il movimento e sono andato a Messina. Ero in attesa di essere imbarcato su un sommergibile in partenza per le missioni atlantiche. Si doveva partire per il Giappone, ma è arrivato il fonogramma, per cui ero trasferito su in Germania. I natanti, le navi requisite servivano come alloggio per i militari sia tedeschi che italiani. Ho fatto la Scuola. Siccome in questo periodo qui avevo potuto ascoltare, ossevare com'era la vita dei tedeschi in più di tre anni di guerra, ho pensato che era una bestialità continuare ad operare come alleato e ho preferito arrestarmi. Alla domanda che si è fatta in un'assemblea generale, da parte dell'ammiraglio Grossi, a tutti i presenti, abbiamo optato per la prigionia. Ci siamo rifiutati... Si stava verificando un fatto: neanche i sommergibili tedeschi uscivano dal Baltico per l'accanita caccia che davano gli inglesi e gli americani con i loro mezzi di ascolto, con elicotteri, in quella zona. Si restava ad esercitarsi, ma non si usciva più in fase operativa. Doenitz non voleva più sacrificare gli equipaggi inutilmente. Dopo l'8 settembre pensavo a quello che stava succedendo in Italia e dato la distanza dal luogo in cui mi trovavo, mi era consigliabile rifiutarmi. Malgrado le minacce, le impressionanti scene... Dopo dieci giorni di attesa, soddisfatti per quello che riguardava il soldo e tutte le questioni amministrative, ci hanno mandati con un carro merci, verso la Polonia. Amministrativamente, sui tedeschi, non posso dire niente; sono stati ineccepibili, per le nostre spettanze, ce le hanno date. L'opposto si è verificato quando siamo andati in campo di concentramento, a Thorn che ora forse si chiama Thoren. Thorn era il nome tedesco. Eravamo in 44, eravamo convinti di essere i primi italiani a trovarsi, in Germania, dietro un reticolato. Quando siamo arrivati lì, ce n'erano invece a migliaia. C'erano seimila ufficiali e circa ventimila tra reparti alpini, fanteria, bersaglieri; c'era di tutto. I marinai delle scuole di Pola. Tutta la gente che veniva dai Balcani, dalla Grecia, dall'Albania. I famosi gruppi che con l'invito di: «Tutti a casa, la guerra è finita.» sono stati intruppati a Trieste e a Fiume e condotti su. Nel campo, si sapeva che erano morti sessantamila russi, di tifo petecchiale. Era un campo immenso, all'orizzonte si vedevano le baracche! Ci davano la solita zuppa di cavoli, con qualche pezzo di patata, una volta al giorno. A un certo momento, i tedeschi, per lo smistamento dei prigionieri ci hanno fatto presentare davanti a dei tavolini, all'aperto. Dichiarare le proprie generalità e il giorno dopo tutti condotti alle nuove destinazioni. Mi hanno riportato a Danzica, poi da Danzica, in un altro paese lungo il fiume Elbin. Mi pare si chiamasse pure Elbin. C'erano cantieri di poco inferiori a quelli di Danzica. Questi cantieri, ubicati sulla foce del fiume Elbin, producevano allora una torpediniera alla settimana, piccoli sommergibili d'assalto, una produzione bellica ragguardevole. Io fui avviato a lavorare come aiuto in un'officina, annessa al cantiere che serviva a riparare i motori elettrici guasti, dinamo e avvolgimenti. C'erano, con me, dei francesi. Anzi, io sono stato assegnato ad un francese per acquisire capacità superiori. Esisteva un altro reparto dove eseguivano lavori sempre di avvolgimento.

D. Gli addetti erano tutti prigionieri?

R. No, tanti internati civili. Di prigionieri italiani c'erano, con me, due dell'aviazione, due di fanteria che lavoravano come manovali e seguivano gli operai tedeschi. Abbiamo

*G. Ballardin*

sempre lavorato, fino alla fine, quando c'è stata l'invasione russa.

D. Sul lavoro venivate controllati da militari?

R. Venivamo controllati dai capisquadra, come i civili, come i tedeschi. Sul lavoro, non c'era nulla di differente tra noi e i tedeschi. La disciplina che c'era per noi, c'era anche per i tedeschi. In un certo qual modo, controllati, ma senza l'ossessione delle sentinelle, dei capricci delle sentinelle o dei caporali. Soltanto gli umori un po' balordi, di certi graduati tedeschi. C'erano anche tante angherie.

D. Erano frequenti gli atti di violenza?

R. Piuttosto. Venivamo picchiati, col calcio del fucile, con le spinte. Poi, parolacce a non finire.

D. C'era un atteggiamento più duro verso gli italiani, considerati traditori?

R. In principio quel sistema lo avevano con tutti i prigionieri. Prigionieri che li accompagnavano. Il trattamento doveva essere uguale per tutti. Per quelli che come me, si trovavano addirittura in Prussia, dov'è la culla del germanesimo più scatenato, il fatto del tradimento aveva provocato delle reazioni nella popolazione civile. Per la strada, dove noi camminavamo per andare in fabbrica, alle cinque del mattino, urla e sputi. Ti lasciano un'etichetta. Questo loro lo facevano, perché se non lo facevano sarebbero stati criticati dai loro paesani stessi. Dovevano farsi vedere, anche se poi non la pensavano così. Come le dicevo, nel primo periodo avevo capito che la popolazione tedesca soffriva tremendamente del controllo nazista. La polizia, la Gestapo, portavano via la gente, di notte, anche i tedeschi. Vivevano nel terrore e di giorno, alla luce del sole, si comportavano come se fossero tutti fedeli.

D. Lei ha passato molti anni nella Marina: era diffuso un certo dissenso per il regime?

R. No. Ma non è che fossimo sfegatati. Non eravamo Camicie Nere, eravamo militari. Nella Marina, dove la disciplina iniziale è piuttosto dura, eravamo inquadrati con un senso diverso dalle altre forze armate. La disciplina stessa che impone il mare, da un senso diverso. Se uno fosse stato contrario, non poteva neanche manifestarlo. La cosa dipendeva dalla personalità dell'ufficiale.

D. Siete rimasti nel cantiere fino alla fine della guerra?

R. Fino alla fine della guerra, no. Dato il premere delle truppe e dato che quella era la zona della famosa sacca di Danzica che era accerchiata, ci hanno trasferiti come civili all'organizzazione Todt. Oggi facevamo qui, domani andavamo a scavare un chilometro più in là, finché ci siamo ritrovati di nuovo in città. O a fare le fosse anticarro, una cosa talmente dura...

D. Avete subito i bombardamenti?

R. Praticamente, durante la prigionia mai. La notizia ci è venuta da un tedesco, un capo anziano. Disse che lì, non avrebbero mai bombardato, gli alleati. In quanto che i famosi cantieri di Danzica erano di società a capitale inglese, americano. Per quello, non avrebbero mai bombardato. Bombardavano invece altre zone, dove c'erano depositi di munizioni, a venti o trenta chilometri da Danzica. Gli alleati lì non avrebbero mai bombardato. Però hanno bombardato i russi: quando c'è stato il rifiuto delle autorità di Danzica di arrendersi al maresciallo Kossowsky, alle sue intimidazioni, hanno bombardato con gli aerei i russi. Allora le SS hanno fatto saltare quelli che erano gli impianti dei cantieri ed hanno distrutto quanto potevano. L'assedio di Danzica è durato poco, ma è stato una cosa terribile; sono morti parecchi dei miei compagni di prigionia. Io mi sono salvato solo perché non ho avuto la paura di andare nel rifugio. Il rifugio, era nei magazzini del mercato agricolo - alimentare.

D. La città era bombardata dal cielo?

R. Sì, dal cielo. Poi si sentivano anche dei colpi isolati di mortai dell'artiglieria russa o mongola. Tra le truppe erano tanti gli asiatici. Il bombardamento lo hanno condotto con i caccia bombardieri, l'aviazione tedesca non esisteva più. Io ho visto solo due apparecchi, uno abbattuto e uno atterrato. I caccia bombardieri russi, operavano per iniziativa propria, non andavano in formazione e buttavano bombe incendiarie a grappolo e seminavano incendi. Le case, in quella zona, erano fatte quasi tutte con strutture di legno, di tronchi di pino, presero fuoco facilmente. Io, giocavo a rimpiazzino

*Gi. Ballandi*